

QUADERNI DELL'UFFICIO LITURGICO DIOCESANO, TORINO

BIBLIOTECA
Metropolitana
Torino

LIT

13

6F

1

LA COMUNIONE NELLA MANO



LA COMUNIONE NELLA MANO

1. Nella celebrazione dell'Eucaristia, momento cul
minante per la vita della Chiesa locale, tutto deve es
sere messo in opera affinché il segno sacramentale ri
veli pienamente il Mistero.

Quando in una comunità cristiana si fa la "ce
na del Signore", "annunciando la sua morte sino a che
egli venga", i semplici gesti della vita familiare di
ventano significativi della comunione di vita che il
Signore vuole avere con noi nel segno del pane spezza
to fra tutti e del calice condiviso; mangiare e bere
alla mensa eucaristica significa pregustare il banchett
o eterno.

E' dunque importante che i gesti del pasto ven
gano percepiti in tutta la loro densità, che siano "ve
ri", adeguati, espressivi.

A questo scopo la riforma liturgica ha progres
sivamente raccomandato la comunione al calice tutte le
volte che una più intensa partecipazione al mistero
del Signore richieda una pienezza del segno sacramentale;
una tale confezione del pane eucaristico per cui
appaia veramente come un alimento da spezzare e distri
buire; una disposizione dei luoghi ed una presentazion

ne degli oggetti (mensa, tovaglie, recipienti...) che richiamino veramente un pasto familiare o un banchetto di festa.

Nella stessa linea si devono comprendere certi atteggiamenti, ormai divenuti comuni, come il movimento processionale e la comunione in piedi; e altri che in vari posti sono stati suggeriti dalla cultura locale o da una giusta evoluzione nella comprensione del pasto eucaristico.

Per esempio, quello di prendere con le proprie mani il pane eucaristico per portarlo da sé alla bocca: un modo di fare che sembra più rispettoso della sensibilità di persone adulte, senza con questo mancare al rispetto dovuto al Corpo del Signore.

Questo infatti viene ricevuto nella fede, la quale fa "discernere" pane da pane e riconoscere il dono del Signore che ci santifica totalmente.

Prendere nelle proprie mani l'ostia consacrata per cibarsene è il modo più semplice per obbedire al comando del Signore: "Prendete e mangiate".

Forse un eccessivo timore riverenziale del "contatto" con il divino denota un'idea del sacro che, al limite, non è accettabile nel cristianesimo, dove la comunione con Dio si realizza nella persona, trascendente ma familiare, del "Figlio dell'uomo".

D'altra parte, un'eccessiva familiarità è disinvoltura nei riguardi del pane e del vino eucaristico denoterebbero uno spirito poco religioso, ugualmente negato all'autentico senso sacramentale della realtà.

2. I frequenti contatti con paesi stranieri confinanti con la nostra regione e il conseguente passaggio nella nostra diocesi di fedeli abituati ormai da di

versi anni a ricevere la comunione nella mano, oltre che nel modo consueto, hanno indotto il Cardinale Arcivescovo a considerare l'opportunità di accogliere tale possibilità anche nella nostra diocesi.

Sentiti i Vescovi della Conferenza episcopale piemontese e consultato il Presidente della Commissione episcopale italiana per la Liturgia, si è appreso che le medesime circostanze si verificano in altre diocesi dell'alta Italia e che la distribuzione della comunione nella mano viene accettata di fatto con il tacito consenso dei rispettivi Vescovi. A seguito di ciò si è ritenuto di dover provvedere - in attesa di disposizioni della Conferenza episcopale italiana - affinché tale uso non si instauri semplicemente come una novità ritualistica del tutto priva di significato, ma sia accompagnata da precise indicazioni che salvaguardino la dignità del gesto e, soprattutto, da una catechesi che dia un autentico significato al nostro modo di partecipare all'Eucaristia.

Con questa preoccupazione il Cardinale Arcivescovo ha incaricato la Commissione liturgica diocesana di preparare una traccia di catechesi con opportune indicazioni rituali. Va comunque ricordato che lo uso della comunione nella mano non esclude assolutamente il modo consueto di ricevere la comunione: ogni ministro dovrà lasciare al singolo fedele la libertà di ricevere la comunione in un modo o nell'altro, nel rispetto della sua personale sensibilità.

3. Si è consapevoli che un intervento sul modo di ricevere la comunione può apparire modesto e secondario, mentre le nostre comunità si trovano di fronte a problemi immensi, primo fra tutti quello dell'evange

lizzazione. Tuttavia è un ostacolo di meno e un piccolo passo avanti nella giusta comprensione del "mistero della fede". E' però evidente che, per non divenire una delle tante "cerimonie" cambiate, la comunione nella mano deve essere situata in un contesto celebrativo in cui ogni elemento è inserito con il giusto peso, così che "fare la cena del Signore" non sia soltanto un'espressione teologica, ma una realtà effettiva.

A questo contribuiscono lo spirito di festa, l'accoglienza reciproca, la qualità del canto e del suono e - andando sempre più verso il cuore del mistero cultuale - il modo con cui la Parola è ascoltata, predicata e pregata, il senso vivo dell'azione di grazie, l'offerta di sé in unione al sacrificio di Cristo, la carità e la pace tra i fratelli, l'impegno per la missione e la testimonianza.

In una tale celebrazione anche i particolari rituali diventano significativi, perché contribuiscono all'armonia dell'insieme: e questo, anziché ridursi ad una successione meccanica di preghiere e di atti, si anima e si organizza per diventare - come è giusto e doveroso, secondo la volontà di Cristo e della Chiesa - un avvenimento di salvezza per la comunità.

Torino, 15 settembre 1972

UFFICIO LITURGICO DIOCESANO, TORINO

LA COMUNIONE NELLA MANO

Traccia di catechesi e indicazioni rituali

1. Lo stile dell'Incarnazione
2. Le modalità della comunione nella tradizione occidentale
3. Nella Chiesa di oggi: due modi di ricevere la comunione
4. Catechesi adeguata e rispetto delle diverse sensibilità
5. Modalità pratiche della comunione in mano
6. La questione dei frammenti
7. "E i bambini?"

Mentre mangiavano, Gesù prese del pane e, dopo aver recitato la benedizione, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo".

(Mt. 26,26)

1. LO STILE DELL'INCARNAZIONE

I racconti neotestamentari dell'istituzione del l'Eucaristia riflettono, nella loro semplicità e concisione, la semplicità dei gesti di Cristo nell'ultima Cena e di quelli dei primi cristiani nelle loro celebrazioni eucaristiche.

Il pane eucaristico viene spezzato, distribuito, mangiato, così come si spezza, si distribuisce e si mangia il pane comune: gesti normali, gesti di ogni giorno, divenuti portatori di una realtà meravigliosa e divina, trasformati per volontà di Cristo in sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

E' lo "stile" che Dio ha voluto adottare nei suoi rapporti con l'umanità: un modo di fare che si esprime compiutamente e si riassume nell'Incarnazione: "In principio era il Verbo, e il Verbo era Dio... Tutte le cose per mezzo di lui furono fatte... E il Verbo si è fatto carne ed ha dimorato fra noi" (Gv. 1).

Ora gli uomini possono diventare figli di Dio, perché il Figlio di Dio si è fatto uomo.

Ora tutta l'attività umana può acquistare valore di santificazione, perché Colui che è "il santo" ha vissuto la nostra esistenza quotidiana: ha lavorato con le sue mani, ha mangiato il nostro pane, ha pianto le nostre lacrime...

Ora anche dalla sofferenza e dalla morte scaturiscono redenzione e vita, perché Cristo è morto ed è risuscitato.

Dio ha operato la salvezza del mondo e degli

uomini vivendo le vicende di un'esistenza umana e ser
vendosi delle cose di questo mondo.

Così Cristo continua ad agire attraverso i sa
cramenti: secondo lo stesso stile che inserisce l'ele
mento divino, santificante, "sacro", all'interno del
l'elemento umano, comune, "profano".

Il pane che si mangia ogni giorno, frutto della
terra e del lavoro umano, diventa il Corpo di Cristo,
il "cibo di vita eterna"; il mangiare assieme lo stes
so pane nell'amicizia diventa il comunicarsi allo stes
so Corpo del Signore per formare con Lui nella carità
"un solo corpo e un solo spirito".

Ma il nuovo valore di ordine soprannaturale
che la fede riconosce in queste cose e in questi gesti
di per sé non richiede che si usi un pane speciale,
fatto appositamente, né che si mangi in modo diverso
dal solito.

La natura dell'azione sacramentale esige anzi
che venga rispettata l'evidenza sensibile e concreta
del segno materiale fatto vettore di realtà spiritua
li: che il pane per l'Eucaristia sia quello che comu
nemente viene chiamato "pane", che la comunione al Cor
po di Cristo si faccia "mangiando" un pezzo del pane
consacrato...

2. LE MODALITA' DELLA COMUNIONE NELLA TRADIZIONE OCCIDENTALE

A questo punto dobbiamo constatare che una lunga consuetudine contraria può farci apparire strane e sconvenienti, se non addirittura eterodosse, le cose più normali e più giuste.

Ne è un esempio la reazione istintiva di parecchi di fronte all'ipotesi di usare del pane al posto delle abituali ostie (che del pane conservano soltanto l'essenza metafisica e una parte delle componenti chimiche...) o di fronte alla possibilità della comunione nella mano anziché in bocca (mentre è normale che ogni adulto porti da sé il cibo alla bocca, anche quando viene distribuito da un altro).

Il fatto è che da molti secoli ormai nella Chiesa d'Occidente si usa unicamente pane azzimo (confezionato appositamente secondo certi criteri) e si dà la comunione in bocca anziché in mano.

Da molti secoli, ma non da sempre (1).

Ed è significativo il fatto che queste due usanze siano nate e si siano generalizzate insieme: perché sono frutto di una stessa mentalità e sensibilità religiosa che, a cominciare all'incirca dal secolo IX, portò a molti cambiamenti nella liturgia.

Fino ad allora normalmente i fedeli ricevevano la comunione (ossia un pezzo del pane consacrato) in

(1) Per una buona documentazione in merito, cfr. J.A.Jungmann, *Missarum Sollemnia*, II ed., Torino 1961, specialmente: II, 29-32; 281-293.

mano e si comunicavano da soli: il "segno" del pane distribuito e mangiato assieme conservava così, da una parte, la sua evidenza di gesto abituale, mentre, d'altra parte, veniva trasfigurato dal contesto della celebrazione rituale in cui era inserito, diventando il sacramento della comunione al Corpo di Cristo.

E non dobbiamo pensare che i cristiani dei primi secoli avessero una fede poco viva nella "presenza reale" (anche se non disponevano ancora delle elaboratissime formulazioni teologiche posteriori).

Come non possiamo accusarli di mancanza di rispetto verso il Signore.

Basta leggere, a titolo di esempio, il classico testo delle Catechesi Mistagogiche (2) per rendersi conto come la comunione in mano andasse di pari passo con la fede più genuina e con il più profondo rispetto:

Nell'avvicinarti (alla comunione) non procedere con le palme delle mani distese e neppure con le dita disgiunte; ma, ponendo la sinistra come trono alla destra che deve ricevere il Re, ricevi il Corpo di Cristo nel concavo della mano rispondendo: 'Amen'.

Dopo aver santificato con cura i tuoi occhi con il contatto del Corpo santo, consumalo facendo attenzione che nulla

(2) Si tratta di una serie di prediche-istruzioni indirizzate ai neo-battezzati e aventi per oggetto i riti dell'iniziazione cristiana (battesimo, confermazione, eucaristia). Non è sicuro se l'autore sia san Cirillo, vescovo di Gerusalemme (350-387), o il suo successore Giovanni (387-417).

ne vada perso; poiché, se ne perdessi una qualche parte, è come se tu subissi un'amputazione alle tue stesse membra. Dimmi un po': se uno ti desse della polvere d'oro, non la custodiresti con la più grande cura, badando bene a non perderne nulla ed a non subire danno? Non avrai dunque una cura molto maggiore perché non cada neppure una briciola di ciò che è più prezioso dell'oro e delle pietre preziose?

E dopo esserti comunicato al Corpo di Cristo, avvicinati anche al calice del Sangue, senza stendere le mani, ma, inchinandoti e dicendo 'Amen' in un gesto di adorazione e di venerazione, santificati prendendo anche il Sangue di Cristo. E mentre le tue labbra ne sono ancora umide, sfiorale con le mani e santificati gli occhi, la fronte e gli altri sensi.

Poi rimani in preghiera e rendi grazie a Dio che ti ha fatto degno di così grandi misteri (V, 21-22) (3).

(3) Altre testimonianze sulla comunione in mano si trovano in Tertulliano, De idolatria, c. 6; Eusebio, Storia ecclesiastica, IV c. 43, 18-19; Teodoro di Mopsuestia, Omelie catechistiche, XVI 27-28; Giovanni Crisostomo; Concilio Trullano II; Ordo romanus XV; Venerabile Beda, Storia ecclesiastica, IV 24; Giovanni Damasceno, De fide orthodoxa, IV 13.

Cfr. Les questions liturgiques et paroissiales, 1969, pagg. 115-122.

Soltanto verso la fine del secolo IX inizia lo uso della comunione in bocca, che lentamente si generalizza nei secoli seguenti.

Il motivo fondamentale di questa innovazione - oltre che nella preoccupazione di prevenire eventuali irriverenze ed abusi da parte di certi cristiani dalla formazione piuttosto sommaria - va riscontrato nel sorgere di una nuova sensibilità eucaristica che, accentuando fortemente (e unilateralmente) il concetto di presenza di Cristo-Dio nell'Eucaristia, portava a sottolineare maggiormente nella pratica l'elemento di "adorazione" rispetto a quello di "comunione".

Viene in certo modo scavalcato l'aspetto di segno, fatto di cose e di gesti a misura umana, per concentrare l'attenzione sulla realtà soprannaturale della presenza divina, considerata spesso con eccessivo realismo fisico, quasi dimenticando la modalità sacramentale che caratterizza e definisce questo particolare tipo di presenza.

Per questo la pratica della celebrazione e della devozione eucaristica vide moltiplicarsi gli elementi che sottolineano la diversità, la distanza, la separazione (la trascendenza divina), a scapito di quelli che indicano il legame con la vita corrente, la vicinanza, l'unione (l'incarnazione di Cristo).

Tra l'altro si accentuò sempre di più la differenza tra il pane eucaristico e il pane ordinario; in vista di una maggior comodità e allo scopo di evitare qualsiasi benché minima dispersione di frammenti, si introdusse l'uso delle particole già preparate (le ostie) per la comunione dei fedeli, riducendo così ad un gesto formale e insignificante la "frazione del pane"; si cominciò a ricevere la comunione in bocca an

ziché in mano, e poi in ginocchio anziché in piedi.

Il nuovo modo di concepire il rispetto e l'adorazione per il Signore presente sotto le specie eucaristiche ha fatto prevalere il timore dell'irriverenza sulla confidenza rispettosa e la semplicità del gesto umano animato di fede, fino a certe conseguenze addirittura ridicole (si pensi al timore di masticare l'ostia, e cose del genere).

3. NELLA CHIESA DI OGGI: DUE MODI DI RICEVERE LA COMUNIONE

Il rinnovamento liturgico in atto ci invita ora a ripensare ai nostri gesti e al loro significato in una visione più equilibrata del valore proprio dei riti sacramentali.

Uno dei suoi principi fondamentali è la ricerca dell'autenticità, della verità e della semplicità del complesso di segni che costituiscono una celebrazione liturgica.

D'altra parte le riforme rituali poggiano su una rinnovata visione della teologia eucaristica e corrispondono (o dovrebbero corrispondere) ai mutamenti di sensibilità che avvengono tra i fedeli di oggi. Per cui molte cose sono cambiate nella messa in questi ultimi anni e altre potranno ancora cambiare...

Intanto sarebbe bene scuotere una certa inerzia

che impedisce di mettere in atto cose sancite anche dai più autorevoli documenti: si veda, ad esempio, il n° 283 della 'Institutio generalis missalis romani':

La natura di segno esige che la materia della celebrazione eucaristica appaia veramente come cibo.

Convien quindi che il pane eucaristico, sebbene azzimo e confezionato nella forma tradizionale, sia fatto in modo tale che il sacerdote nella messa celebrata con il popolo possa spezzare l'ostia in varie parti e distribuirle almeno ad alcuni dei fedeli.

E poi si può considerare l'opportunità di modificare la disciplina vigente per quanto riguarda la distribuzione della comunione.

I tempi sono maturi per reintrodurre anche da noi l'uso della comunione in mano, così come è stato fatto in vari altri paesi in questi ultimi anni (4).

Diciamo subito che non si tratta di sostituire semplicemente l'uso attuale imponendo a tutti quello nuovo (o più antico, come si vuole).

(4) 31.5.1969: Belgio; 6.6.1969: Francia e Germania; 18.9.1969: Olanda e Ciad; 15.10.1969: Lussemburgo, Scandinavia, Africa settentrionale, Bolivia, Uruguay, Principato di Monaco; 3.2.1970: Africa meridionale; 12.2.1970: Canada; 18.2.1970: Austria; 6.3.1970: Gibuti; 12.3.1970: Giamaica; 27.6.1970: Giappone; 20.2.1971: Alto Volta e Nigeria; 27.3.1971: Indonesia; 27.9.1971: Paraguay; 2.10.1971: Rhodesia; 2.5.1972: Madagascar.

Si tratta di lasciare la possibilità a chi lo desidera di adottare questo modo di dare e di ricevere la comunione.

La riforma liturgica ci ha già abituati ad una certa elasticità e varietà nei riti: ormai nessuno si dovrebbe più stupire di constatare che non tutti fanno tutto esattamente allo stesso modo...

Ora, sono molti coloro che provano un certo fastidio nel ricevere la comunione in bocca. Probabilmente sono ancora più numerosi coloro che lo proveranno quando avranno preso coscienza che è possibile fare diversamente.

Lo stesso si dica per i sacerdoti che la distribuiscono.

Alcuni poi hanno già visto e sperimentato questo modo di fare la comunione, all'estero o in qualche celebrazione di carattere particolare, e sentono il desiderio di poterne usufruire più ampiamente.

Per cui, tenendo presente quanto si è detto sopra, non si possono sollevare difficoltà di principio contro questa prassi e, d'altra parte, l'esperienza dei paesi che già l'hanno adottata ed il suo rapido e spandersi sembrano confermare la bontà e l'opportunità dell'iniziativa.

Come già detto, la comunione nella mano rimane facoltativa, accanto al modo tradizionale: all'interno di ogni assemblea eucaristica, piccola o grande che sia, ognuno resta libero di accostarsi alla comunione nel modo che preferisce e che meglio corrisponde alla sua sensibilità personale.

4. CATECHESI ADEGUATA E RISPETTO DELLE DIVERSE SENSIBILITA'

Vero è che questa iniziativa, in sé ottima, può dar luogo a malintesi e a reazioni negative in ambienti non preparati ad accoglierla e a comprenderla nel suo vero significato.

Non bisogna dimenticare che per la maggior parte della gente che viene in chiesa si tratta di una novità a forte potenziale emotivo che contrasta con l'educazione ricevuta e con un'abitudine immemorabile e finora indiscussa, tanto da sembrare in qualche modo legata alla stessa fede nella presenza reale.

Per cui sarebbe assolutamente controproducente introdurre l'uso della comunione nella mano senza una adeguata preparazione. Ma è anche vero che la base di questa preparazione è già stata posta in tutte quelle comunità in cui ci si è preoccupati non solo di operare i cambiamenti esterni prescritti dalla riforma liturgica, ma soprattutto di capirne i motivi e di assimilarne lo spirito con la solida riflessione teologica e pastorale: in questo caso dovrebbe ormai essersi formata una nuova mentalità e sensibilità, che farà accogliere con favore, o almeno senza troppo stupore e senza scandalo, questo modo di comunicarsi.

Ripetiamo che non si tratta di imporlo a tutti indiscriminatamente, ma di far sì che anche chi continuerà a comunicarsi alla vecchia maniera accetti senza turbamento il fatto che altri ricevano il Corpo di Cristo in mano e che questi ultimi, d'altra parte, rispettino pienamente la diversa sensibilità di altri

fratelli, evitando soprattutto che ancora una volta la partecipazione all'Eucaristia diventi pretesto di di visione e di incomprensione, anziché essere segno di unità.

Molto dipenderà dal modo con cui la cosa sarà presentata e dall'atteggiamento di coloro che si comu nicheranno alla nuova maniera.

Occorre specialmente evitare che il nuovo uso possa apparire in qualunque modo il risultato di una flessione nell'autentica concezione cattolica della presenza eucaristica.

Ma a questo proposito è opportuno anche rileva re che non tutto ciò che sta scritto sui libri che ab biamo letto - vecchi o nuovi che siano - è dottrina di fede e che forse anche la nostra personale concezione della presenza eucaristica ha bisogno di essere preci sata per evitare facilonerie e superficialità da una parte o scrupoli ingiustificati dall'altra.

La comunione deve essere sempre un gesto di fe- de, compiuto con il massimo rispetto, in qualunque mo do avvenga. Il contatto dell'Eucaristia con la mano di una persona non ha nulla di meno rispettoso del contat to con la sua lingua; ciò che conta è la fede e la ca rità del cristiano, che si comunica in forza della sua dignità di battezzato, di figlio di Dio, di membro del Corpo di Cristo.

Anzi, la comunione in mano non solo non ha nul la di sconveniente, ma sembra che corrisponda meglio alla dignità della persona umana e del cristiano, sen za nulla detrarre alla santità del mistero eucaristi co.

Il gesto di tendere la mano a ricevere il Corpo di Cristo è profondamente significativo sul piano umano e su quello sacramentale.

Il nostro corpo è segno espressivo della nostra persona, pur senza identificarsi con essa. La mano, in particolare, è un sensibilissimo strumento di espressione e di comunicazione tra gli uomini: i gesti delle nostre mani rivelano il nostro stato d'animo, la nostra amicizia o la nostra freddezza con qualcuno, la nostra gioia o la nostra ira...; le mani sono il simbolo della nostra attività, il veicolo dello scambio del dare e del ricevere.

Tendere la mano a ricevere il Corpo di Cristo diventa il segno dell'attiva e cosciente accoglienza da parte nostra del dono divino, segno della nostra risposta a Dio che ha "teso la mano" all'umanità con l'Incarnazione del suo Figlio.

E' un modo di sottolineare la partecipazione di tutti i fedeli nell'azione sacramentale, che è il punto d'incontro dell'azione gratuita divina e della personale e cosciente corrispondenza umana.

E sarà tanto più significativo tendere la mano a ricevere il Corpo di Cristo, quando si sarà compiuto poco prima un gesto analogo nello scambio del segno di pace con i fratelli in Cristo.

Ci potrà essere in qualcuno, e forse anche in parecchi, un certo timore istintivo nel "toccare l'ostia", quasi una paura del contatto con qualcosa di "sacro"... Non è possibile dilungarsi qui a mostrare come questo atteggiamento sia connesso - più o meno coscientemente - con una certa concezione del "sacro" che in realtà ha ben poco di cristiano, anche se in

passato ha condizionato non poco la liturgia cristiana e continua ad essere radicata in molti cristiani anche ai nostri tempi.

Il fatto di prendere l'ostia in mano, "come fanno i sacerdoti", non costituisce un abuso o una violazione del sacro da parte di persona "non consacrata": la "consacrazione" fondamentale l'abbiamo ricevuta tutti uguale nel battesimo; da quel momento tutti abbiamo il diritto di entrare in contatto con il Corpo eucaristico di Cristo, perché tutti facciamo parte del suo Corpo mistico che è la Chiesa.

La specificità del sacerdozio ministeriale cristiano e delle sue prerogative non entra in questione; semplicemente si riconoscono ai laici certi loro "diritti" che solo un'eccessiva clericalizzazione di tutta la liturgia aveva riservato ai sacerdoti.

Naturalmente occorre che ognuno compia questo gesto con tutto il rispetto che la natura stessa della azione richiede.

L'atteggiamento interiore di fede consapevole, di amore, di adorazione e di preghiera deve esprimersi nel comportamento esteriore.

5. MODALITA' PRATICHE DELLA COMUNIONE IN MANO

In pratica sono possibili tre modi concreti di ricevere la comunione in mano (5):

1) tendere le due mani, l'una nell'altra, per accogliere il pane eucaristico nel palmo di una mano e portarlo poi con l'altra alla bocca;

2) porgere una sola mano e portare l'ostia al la bocca con l'altra;

3) prendere direttamente il pane consacrato dal recipiente (pisside, patena, "cestino"...) presentato a ciascun comunicando dal ministro della comunione. Non è invece consentito che i fedeli prendano il pane eucaristico direttamente dal recipiente che sta sullo altare o che viene fatto circolare tra l'assemblea.

Il primo e il secondo modo sono possibili in qualunque assemblea: svolgendosi la normale processione di comunione, chi vuole riceverla in bocca si com porta come al solito, mentre chi desidera riceverla in mano tende la mano aperta; nell'uno e nell'altro ca so il sacerdote si comporterà di conseguenza.

Il terzo modo è attuabile praticamente solo nel le piccole assemblee in cui tutti coloro che fanno la comunione la ricevono in mano.

(5) Cfr. Lettera della Congregazione del culto in data 29.5.69 alle Confe-
renze episcopali che richiedono la facoltà della comunione in mano
(cfr. AAS 61, 1969, pagg. 541-547; "Notitiae", 5, 1969, pagg. 347-353).

Chi riceve in mano il Corpo del Signore deve naturalmente consumarlo subito, prima di ritornare a posto: basterà che si scosti un pochino e porti l'ostia alla bocca con naturalezza e raccoglimento.

Bisogna evitare di comunicarsi strada facendo: oltre al rischio di lasciar cadere l'Eucaristia, sarebbe poco rispettoso.

6. LA QUESTIONE DEI FRAMMENTI

Una obiezione alla comunione in mano potrebbe venire dalla preoccupazione dei "frammenti" che posso no aderire alla mano o andare perduti.

In primo luogo bisogna fare tutta l'attenzione possibile perché non cada nulla del pane consacrato: questo va da sé, ed è indispensabile in ogni caso.

In secondo luogo bisogna precisare con chiarezza e serenità il concetto della presenza sacramentale: Cristo è presente sotto il segno del pane, cioè finché un frammento può essere immediatamente riconosciuto dalla normale percezione dei sensi come "pane".

Quando il frammento è talmente piccolo da non poter più essere identificato come pane, la presenza eucaristica non c'è più (si pensi a quella polverina bianca che le nostre ostie lasciano nella pisside).

Non bisogna mai dimenticare che la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia è legata alla reale

consistenza delle specie sacramentali: "Se il pane è ridotto in polvere o il vino diviso in parti così mi nuscole, che ormai le specie del pane o del vino non esistono più", allora "il Corpo e il Sangue di Cristo non sussistono sotto questo sacramento" (S. Th. III, q. 77, a. 4).

Il principio secondo cui, rompendo il pane con sacrato, il Corpo di Cristo rimane intero in ciascuna parte non può essere applicato meccanicamente e inde finitamente; altrimenti "si giungerebbe all'assurdità che Cristo sarebbe presente sotto particelle divenute invisibili" (A.-M. Roguet, *La maison-Dieu*, 1970, n° 3/103, pag. 65).

Ciò non può assolutamente diventare un pretesto per la trascuratezza, ma dovrebbe anche evitare inuti li scrupoli e ansietà.

Occorre dunque fare tutto il possibile per non disperdere i benché minimi frammenti (l'uso di pane az zimo e confezionato appositamente è prescritto proprio a questo scopo), ma nello stesso tempo non è il caso di cadere in eccessive ed ingiustificate preoccupazioni per l'eventuale dispersione di particelle addirit tura invisibili di "materia consacrata".

Un comportamento equilibrato, fatto di fede e di semplicità, di rispetto e di serenità è necessario sia per i sacerdoti che per i laici (6).

(6) Cfr. "De fragmentis eucharisticis", Congregazione per la dottrina della fede, 2 maggio 1972, in "Notitiae", 7, 1972, pagg. 226-230.

7. "E I BAMBINI?"

Nella misura in cui la partecipazione alla mensa eucaristica sarà veramente espressione e segno di fede, anche la comunione in mano contribuirà a render la più cosciente e più profonda.

Eventuali abusi in questo campo non sarebbero da imputare a questo uso come tale, ma all'insufficienza delle disposizioni dei soggetti in questione, sia quanto alla sincerità della fede, sia quanto alla maturità personale umana e cristiana.

A questo proposito, un'ultima questione si può porre per quanto riguarda i bambini: è conveniente da re anche a loro la comunione in mano?

Sembra che valgano fundamentalmente gli stessi principi enunciati più sopra a proposito delle comunità e dei singoli adulti: se un bambino è sufficientemente preparato per "sapere e pensare chi va a ricevere", se la celebrazione della messa cui partecipa si svolge con quelle modalità di ordine, di dignità e di raccoglimento che denotano l'atteggiamento di fede e di preghiera dell'assemblea, allora potrà ricevere il Signore altrettanto bene in mano come in bocca, esattamente come gli adulti.

Ciò sarà fatto tanto meglio quando il bambino sarà accompagnato da adulti (per es., i genitori) che si comunicano insieme con lui.

Qualora la comunione in mano desse luogo a inconvenienti, è segno che manca qualcosa di più fondamentale che riguarda tutta quanta la celebrazione eu

caristica e che sarebbe la ragione vera dei suddetti inconvenienti: per questo la comunione nella mano può costituire anche una buona occasione per una maggiore presa di coscienza della reale 'situazione eucaristica' delle varie comunità e per una revisione generale del modo di celebrare e di partecipare alla messa(7).

(7) Cfr. Rivista Diocesana Torinese, dicembre 1968 pagg. 495-499 e febbraio 1969 pagg. 86-95: La celebrazione dell'Eucaristia nella vita della Chiesa; febbraio 1969 pagg. 65-74: Messe per i giovani; maggio 1969 pagg. 189-192: Spunti di riflessione sulla messa di prima comunione; gennaio 1970 pagg. 48-57: Presiedere l'assemblea liturgica; luglio-agosto 1970 pagg. 309-317: Le messe di gruppo; dicembre 1971 pagg. 464-469: Il sacramento dell'unità.